SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

14ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Politiche dell'Unione europea)

Seduta n. 91

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ATTUAZIONE DEGLI OBIETTIVI DELINEATI DALLA STRATEGIA DI LISBONA

6º Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 2 MARZO 2005

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente GRECO

IC 1478

TIPOGRAFIA DEL SENATO (320)

INDICE

Audizione del Ministro del lavoro e delle politiche sociali Maroni

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 9, 12 e *passim*
BASILE *(Misto)* 10
* CHIRILLI *(FI)* 10, 11, 13
COVIELLO *(Mar-DL-U)* 13, 17, 18
* DATO *(Mar-DL-U)* 11, 12, 13
* MANZELLA *(DS-U)* 11
* MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali* . . . . . 4, 11, 12 e *passim*
PILONI *(DS-U)* 18
* PIZZINATO *(DS-U)* 9, 16, 18

Audizione del Ministro per le politiche comunitarie Buttiglione

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 19, 28, 29 e *passim*
BASILE *(Misto)* 32
* BUTTIGLIONE, *ministro delle politiche comunitarie* . . . . . 21, 23, 28 e *passim*
COVIELLO *(Mar-DL-U)* . . . . 22, 27, 28 e *passim*

N.B.: *Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.*

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il ministro del lavoro e delle politiche sociali Maroni e il ministro per le politiche comunitarie Bottiglione.

I lavori hanno inizio alle ore 14,25.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro del lavoro e delle politiche sociali Maroni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione degli obiettivi delineati dalla Strategia di Lisbona, sospesa nella seduta di stamani.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

La prima audizione in programma oggi è quella del Ministro del lavoro e delle politiche sociali Maroni, al quale desideriamo chiedere quali sono gli orientamenti, le prospettive del nostro Governo per rilanciare la Strategia di Lisbona, che è stata definita deludente nel rapporto Kok. Sulla scorta della constatazione delle cause interne ed esterne all'Europa che hanno comportato risultati deludenti in questi primi cinque anni, l'Unione Europea ha rivisto la Strategia e, di recente, la Commissione ha suggerito le priorità e le misure che gli Stati membri potrebbero adottare. I singoli Stati, infatti, sono stati sollecitati a una buona volontà politica e a dare ciascuno il proprio contributo per raggiungere l'obiettivo di rendere l'Unione Europea più dinamica e competitiva, se non la più competitiva al mondo, come si prevedeva nelle linee tracciate a Lisbona nel 2000.

Nel corso di questa indagine conoscitiva, signor Ministro, abbiamo già ascoltato altri suoi colleghi, in rappresentanza di vari Dicasteri. Nel mese di dicembre 2004 abbiamo sentito i ministri Gasparri e Marzano, la scorsa settimana abbiamo sentito il ministro Moratti e il sottosegretario per le infrastrutture e i trasporti Viceconte, stamattina abbiamo ascoltato il ministro Matteoli e dopo la sua audizione sarà nostro ospite anche il ministro Buttiglione. Inoltre, nei prossimi giorni abbiamo programmato l'audizione dei ministri Siniscalco e La Loggia.

Al termine del ciclo di audizioni elaboreremo un documento, che mi auguro sarà approvato all'unanimità, come all'unanimità è stata voluta questa indagine conoscitiva, promossa dai colleghi dell'opposizione. La loro istanza è stata accolta con particolare favore da parte della maggioranza. Con molto impegno stiamo portando avanti questa indagine,

come abbiamo fatto anche con quella sul futuro dell'Europa, per dare il contributo del Parlamento nazionale sia al Trattato costituzionale, sia all'allargamento dell'Unione.

Desideriamo inoltre offrire la nostra collaborazione anche in questa particolare materia al Governo italiano. Gli altri Ministri ci hanno già illustrato come intendono muoversi per rispondere ai nuovi stimoli che provengono dalla Commissione europea e ora siamo pronti ad ascoltare ciò che lei vorrà dirci su uno dei tre fondamentali obiettivi necessari al rilancio della Strategia, che è stato indicato nell'ultima comunicazione alla Commissione europea, quello cioè di creare nuovi e migliori posti di lavoro.

Prendendo in esame gli indicatori della Strategia di Lisbona che riguardano il suo Dicastero, vorremmo capire cosa ha già fatto il nostro Governo (sappiamo che si è già intervenuti, e anche bene a mio parere) in materia di occupazione, per rimuovere gli ostacoli alla mobilità, migliorare la flessibilità dei lavoratori e delle imprese, modernizzare i sistemi di protezione sociale, i regimi pensionistici e l'assistenza sanitaria, dare impulso alla crescita dell'occupazione, anche femminile. Mi piace sottolineare quest'ultimo aspetto, poiché sono presenti in Commissione la senatrice Dato e altri colleghi firmatari di un disegno di legge che riguarda proprio uno dei temi che stiamo trattando, cioè il raggiungimento entro il 2010 degli obiettivi della Conferenza di Lisbona in materia di partecipazione al lavoro delle donne, in osservanza del principio sulle pari opportunità contenuto nell'articolo 51 della nostra Costituzione.

Quelli che ho citato sono soltanto alcuni dei temi sul tappeto, ma sono certo che con la sua relazione lei aggiungerà altri spunti di riflessione, così come i colleghi presenti con le loro domande potranno ampliare il campo della nostra indagine.

La ringrazio fin d'ora e le cedo la parola.

* MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Signor Presidente, ringrazio in primo luogo lei e la Commissione per l'invito che mi è stato rivolto. Devo tuttavia anticipare che entro le 15,30 al massimo dovrò recarmi a Palazzo Chigi perché è stato anticipato ad oggi pomeriggio il tavolo tecnico, previsto per questa sera alle ore 19, sul provvedimento relativo alla competitività per la parte che riguarda le politiche di *welfare*.

Passo quindi immediatamente ad illustrare la relazione.

Nell'Unione Europea il ruolo delle politiche sociali, delle politiche di *welfare*, intese nella loro accezione di politiche per il lavoro, politiche per l'educazione e politiche per la salute, non è stato centrale quanto quello delle politiche di bilancio e delle politiche monetarie nonché di quelle industriali e della competitività. L'unificazione monetaria e l'attuazione del Mercato unico sono state per molti decenni le uniche priorità dell'Europa.

Il merito principale della Strategia di Lisbona, adottata nel marzo 2000 dal Consiglio europeo, è stato proprio quello di definire un approccio complessivo alla perdita di competitività e produttività dell'Europa che valorizzasse il concetto di società attiva e il ruolo del capitale umano.

Le politiche sociali, come diceva lei, Presidente, sono state messe al centro delle misure necessarie per fare dell'Europa entro il 2010 l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita sostenibile, di creare nuovi e migliori posti di lavoro, di garantire una maggiore coesione sociale. Sviluppo economico e crescita dell'occupazione sono dunque divenuti i due assi di costruzione dell'Unione Europea all'inizio del nuovo millennio.

Per raggiungere questi ambiziosi obiettivi è stata costruita una complessa strategia di attuazione fondata su un Piano d'azione nazionale per l'occupazione, che deve rendere conto alla Commissione europea degli orientamenti e delle politiche adottate in ogni singolo Stato membro; su un rapporto congiunto annuale tra Commissione europea e Consiglio, nel quale si effettua un monitoraggio complessivo dello stato di attuazione a livello europeo delle politiche occupazionali e si valutano le azioni degli Stati membri, adottando un set di raccomandazioni (domani discuteremo proprio delle raccomandazioni agli Stati membri relative al 2004); su cosiddette «linee guida», approvate ogni tre anni, che devono indirizzare le misure di ogni Governo nazionale. Tutto ciò serve a raggiungere o a tentare di raggiungere l'ambizioso obiettivo medio a livello europeo del 70 per cento del tasso di occupazione che in questi anni ha rappresentato il principale *benchmark* delle politiche del lavoro in Italia e in tutti i Paesi dell'Unione.

Questo complicato processo, denominato processo di coordinamento aperto, è stato affiancato, nel corso degli anni, anche da un omologo esercizio nel campo delle politiche di inclusione sociale, delle politiche per un sistema pensionistico moderno, sostenibile e adeguato e, ora, anche nel settore delle politiche della salute.

Il Governo italiano ha pienamente aderito all'impostazione strategica dell'Agenda di Lisbona e ha orientato in maniera coerente le sue politiche per il lavoro, le pensioni e l'inclusione sociale (parlo del settore di competenza del Ministero da me diretto). Questo Governo, prima con il Libro bianco sul mercato del lavoro e successivamente con la legge Biagi e la riforma delle pensioni ha promosso importanti riforme strutturali affinché l'Italia, il peggiore mercato del lavoro in Europa, potesse di nuovo essere un'economia moderna, capace di coniugare le ragioni della competitività con quelle dell'inclusione sociale.

Cinque anni dopo la sua adozione, tuttavia, appare opportuna una rivisitazione dell'Agenda di Lisbona. È questa una decisione che si rende necessaria nel quadro di un più ampio processo di revisione di tutte le politiche dell'Unione e in parallelo alla discussione in corso sul Patto di stabilità e crescita nonché sulle prospettive finanziarie. Il fatto che gli ambiziosi obiettivi fissati cinque anni fa siano stati largamente disattesi da parte di tutti gli Stati membri obbliga a riconsiderare con attenzione le priorità di azione e a favorire politiche volte allo sviluppo e all'occupazione.

All'inizio del mese di febbraio la Commissione europea ha presentato un nuovo Programma di azione per la crescita, una proposta per modifi-

care l'Agenda di Lisbona. Si tratta di un'iniziativa per riprendere quella progettualità politica venuta meno nell'ultima fase della Commissione precedente e per tenere conto degli eventi economici, politici e sociali avvenuti dal 2000 sino ad oggi.

La proposta della Commissione muove dal cosiddetto secondo rapporto Kok e dalle sue conclusioni principali. In particolare, la necessità di ridurre il numero di obiettivi da conseguire e di rendere più efficace e coerente la *governance* di tutto il processo. Per attuare realmente le riforme promesse dall'Agenda di Lisbona viene proposto un approccio integrato tra grandi orientamenti di politica economica e linee guida dell'occupazione, da realizzare mediante un nuovo ciclo triennale di piani d'azione nazionale. Ogni Paese membro sarà dunque chiamato a predisporre un Piano nazionale per la crescita, l'occupazione e le riforme strutturali, che dovrà essere oggetto di consultazione con le parti sociali e con il Parlamento. Verrà nominato un Mister, Miss o Mrs. Lisbona per garantire che le misure previste nei Piani d'azione nazionali siano coerenti con gli obiettivi finali.

Nel merito, la proposta della Commissione europea si muove lungo le indicazioni del primo e del secondo rapporto Kok: sviluppare la società della conoscenza; completare il mercato interno, con particolare riferimento ai servizi finanziari, e rafforzare la competitività; promuovere un ambiente per le attività di impresa più favorevole; rinvigorire la crescita dell'occupazione in un mercato del lavoro più inclusivo; perseguire politiche di sviluppo sostenibile. Ne rafforza, peraltro, soprattutto il versante della crescita e dell'occupazione, richiamando politiche rivolte a migliorare la regolazione, a costruire nuove infrastrutture, a dare impulso agli investimenti in ricerca e sviluppo, innovazione e capitale umano.

L'Italia ha espresso la propria posizione su tale proposta della Commissione in un documento che è stato trasmesso alla Presidenza lussemburghese attualmente di turno e alla Presidenza della Commissione stessa nelle scorse settimane.

Le priorità che il documento italiano ha sottolineato per garantire crescita economica, maggiore competitività e più elevata produttività sono le seguenti: primo, attuare quelle riforme strutturali della scuola, del mercato del lavoro e dei sistemi previdenziali necessarie per rilanciare la crescita e garantire la coesione sociale; secondo, integrare la Strategia di Lisbona nel quadro del Patto di stabilità e crescita; terzo, favorire la ripresa duratura dell'economia dando seguito concreto all'»Iniziativa per la crescita» avviata sotto la Presidenza italiana dell'Unione per stimolare gli investimenti nelle infrastrutture di trasporto, nei collegamenti materiali e immateriali, nella ricerca e nell'innovazione; quarto, far sì che le nuove prospettive finanziarie 2007-2013 siano coerenti con la nuova Strategia di Lisbona; quinto, migliorare la qualità della legislazione, snellire le procedure e proseguire nella semplificazione regolamentare e nell'alleggerimento degli oneri amministrativi, in particolare a carico delle imprese; sesto, conciliare le esigenze di protezione ambientale con gli obiettivi di competitività e maggiore efficienza nell'utilizzo e nell'allocazione delle risorse; settimo,

infine, sul piano della *governance*, favorire il processo di sorveglianza multilaterale mediante la semplificazione dei processi e degli strumenti di monitoraggio esistenti, la fissazione di obiettivi chiari e definiti, il maggiore ricorso a indicatori che misurino l'effettivo *policy effort* e il coinvolgimento dei Parlamenti nazionali.

La discussione sulla revisione della Agenda di Lisbona è in corso nel Consiglio occupazione politiche sociali già da diversi mesi. Domani, come dicevo, si terrà l'ultimo Consiglio prima del Consiglio europeo di primavera e dovrebbero essere approvati gli orientamenti che i Ministri del lavoro e delle politiche sociali ritengono necessari affinché il nuovo Programma d'azione per la crescita e lo sviluppo possa trovare la sua realizzazione senza che questo comporti una sottovalutazione delle politiche sociali. L'Italia ha lavorato attivamente alla predisposizione di questo documento di cui vorrei ora delineare i punti più rilevanti.

Anzitutto ampio consenso si è registrato sulla posizione che le politiche sociali debbano costituire un pilastro portante della rinnovata Agenda di Lisbona e sono essenziali al suo successo complessivo. La Strategia per l'occupazione deve rimanere lo strumento centrale per indirizzare le politiche del lavoro, così come la modernizzazione dei sistemi di protezione sociale – incluso quello previdenziale – e la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale sono indispensabili per accrescere l'occupazione e rafforzare la crescita economica.

La dimensione occupazionale della nuova Agenda di Lisbona deve fondarsi su quattro priorità d'azione, peraltro identificate nel primo rapporto Kok: attrarre più persone nel mercato del lavoro e promuovere misure atte a mantenerle occupabili; migliorare l'adattabilità dei lavoratori e delle imprese; investire di più e meglio nel capitale umano e sviluppare strategie di formazione permanente (cosiddetta *lifelong learning)*; garantire che le riforme vengano attuate (non solo approvate) migliorando i meccanismi di *governance*.

Viene poi riconfermata la validità delle riforme strutturali per migliorare il funzionamento dei mercati del lavoro in Europa, concetto questo ribadito anche nell'ultimo documento dell'OCSE sulla crescita economica pubblicato ieri. D'altra parte, queste misure strutturali devono essere accompagnate da analoghe misure nei mercati dei prodotti, dei servizi e dei mercati finanziari al fine di aumentare simultaneamente l'occupazione, la competitività e la produttività.

Certamente, la crescita dell'occupazione necessita di politiche macroeconomiche orientate allo sviluppo e alla sostenibilità finanziaria. Queste però non devono essere rigidamente ispirate ma flessibilmente interpretate, altrimenti non sono uno stimolo alla crescita ma diventano un freno allo sviluppo. Per questo motivo, una riforma del Patto di stabilità e crescita che tenga conto degli aspetti qualitativi, cioè delle riforme strutturali, e che quindi ricomprenda nella sua filosofia l'attuazione dell'Agenda di Lisbona rappresenterebbe un risultato importante e di forte innovazione per le politiche economiche dei prossimi anni.

In questo quadro una posizione comune appare emergere anche nel confermare che il miglioramento dei sistemi di protezione sociale è essenziale per lo sviluppo economico, l'occupazione e la coesione sociale, L'estensione della vita lavorativa e l'accrescimento dei livelli occupazionali devono restare i principi essenziali per la modernizzazione dei sistemi di protezione sociale.

In particolare, alla luce degli andamenti demografici previsti, le politiche di invecchiamento attivo sono la sfida dell'Unione Europea nei prossimi decenni. Garantire la sostenibilità e l'adeguatezza dei sistemi pensionistici diviene la priorità delle iniziative di ogni Governo, così come l'incentivazione ad allungare la vita lavorativa e il conseguente scoraggiamento di ogni forma di uscita precoce dal mercato del lavoro.

Determinante per il successo delle politiche sociali nel prossimo decennio sarà una coerente allocazione delle risorse finanziarie della Commissione europea. Per questo i ministri del lavoro e delle politiche sociali hanno raggiunto un accordo per ribadire quanta importanza rivestano gli strumenti finanziari dell'Unione Europea e, in maniera specifica, il Fondo sociale europeo e il programma PROGRESS. Il negoziato sulle prospettive finanziarie non potrà e non dovrà non tener conto della necessità di dare piena attuazione a quelle riforme strutturali che sono previste nella rinnovata Agenda di Lisbona.

Infine, dal punto di vista della *governance* generale, vi è la comune posizione a riconfermare il ruolo centrale del Consiglio occupazione e politiche sociali nella costruzione del Programma di azione per la crescita e l'occupazione. Le politiche del lavoro, così come quelle per la protezione e per l'inclusione sociale, sono di competenza di tale Consiglio e tutte contribuiscono alla definizione del Programma d'azione. Allo stesso tempo, occorre continuare a valorizzare il metodo di coordinamento aperto e delle *best/bad practices* quale strumento per rafforzare il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona. Occorre, in sostanza, saper costruire efficacemente un approccio integrato ai temi dello sviluppo, dell'occupazione e della coesione sociale, così come auspicato dalla Commissione europea.

L'Italia, come già sottolineato, ha pienamente appoggiato la proposta della Commissione di una revisione dell'Agenda di Lisbona. E lo ha fatto con profonda convinzione al punto che il Governo ha costruito il cosiddetto pacchetto competitività – in questo momento oggetto del confronto con le parti sociali – esattamente sulle linee del Programma di azione per la crescita e l'occupazione presentato dal Presidente Barroso. E non è questa la prima volta che il Governo traspone gli orientamenti comunitari nelle politiche nazionali. Vorrei infatti solo sottolineare che il Libro bianco sul mercato del lavoro è stato impostato sulle linee della Strategia europea per l'occupazione e le conseguenti politiche sociali – riforma Biagi, riforma delle pensioni, riforma della scuola – sono tutte riforme strutturali sulla base della Agenda di Lisbona.

La nuova Agenda di Lisbona prevede che i Parlamenti nazionali siano costantemente tenuti informati e pienamente coinvolti, con metodi tutti ancora da definire, nelle politiche economiche che da essa derivano.

Come vi dicevo, domani il Consiglio occupazione e politiche sociali definirà i propri orientamenti. Il 22 e il 23 marzo si svolgerà il Consiglio europeo. Al termine di questi due passaggi importanti si definiranno le caratteristiche del nuovo processo.

Naturalmente già da ora offro la mia disponibilità a questa Commissione di venire a riferire sulle iniziative che il mio Ministero assumerà nell'ambito del Programma di azione per la crescita e l'occupazione, che sarà definito entro il mese di marzo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per quanto ci ha riferito.

Mi riallaccio subito all'ultimo accenno che ha fatto in merito al coinvolgimento dei Parlamenti nazionali a livello europeo. Abbiamo voluto svolgere questa indagine conoscitiva proprio perché noi stessi, in linea con la tendenza di rafforzare il ruolo del Parlamento, abbiamo chiesto un coinvolgimento per offrire la collaborazione ai Governi. Attraverso il nostro lavoro abbiamo cercato di dimostrare come bisognerà attuare tale coinvolgimento.

L'Italia ha offerto un buon esempio con l'approvazione della nuova legge «La Pergola», che contiene gli indirizzi attraverso i quali il nostro Governo deve instaurare un rapporto nuovo con il Parlamento nazionale per un coinvolgimento soprattutto nella fase ascendente, al fine di un maggiore controllo sull'attività governativa. Tutto questo è in linea con quel rafforzamento del ruolo dei Parlamenti previsto dal Trattato costituzionale firmato a Roma il 29 ottobre scorso. Infatti, viene sancito il principio di sussidiarietà, ma soprattutto un nuovo meccanismo di invio immediato da parte delle istituzioni europee ai Parlamenti nazionali di tutte le proposte e gli atti legislativi; nel periodo di sei settimane, in base a questa norma, le istituzioni non possono adottare alcuna decisione se non dopo aver sentito i Parlamenti nazionali in merito agli atti legislativi.

Si tratta di un modo per collaborare per la crescita e lo sviluppo dell'Unione Europea.

* PIZZINATO *(DS-U)*. In questo intervento mi limito a rivolgere una sola domanda al ministro Maroni, del quale ho apprezzato la relazione.

Fra gli obiettivi di Lisbona che sono oggetto di rielaborazione vi è quello di superare l'uscita precoce dei lavoratori dal mercato del lavoro. Tra gli Stati dell'Europa a 15 l'Italia è quello che registra la più bassa percentuale di occupati con oltre 45 anni di età (fascia 45-65 anni). Secondo i dati forniti dal Presidente dell'INPS nel corso dell'indagine che sta conducendo la Commissione lavoro del Senato, il numero dei disoccupati di lunga durata con oltre 45 anni di età (attualmente sono 700.000) non sta diminuendo, ma anzi sta aumentando e ci si sta avviando a raggiungere la cifra di un milione. A questa emergenza si affianca poi quella riguardante i giovani.

Le chiedo, quindi, Ministro, quali misure il Governo intende adottare concretamente, anche alla luce delle normative introdotte nell'ambito del sistema previdenziale, per il reinserimento dei lavoratori la cui età è ri-

compresa nella fascia che va dai 45 ai 65 anni? Quali forme di incentivazione si intendono adottare per il mantenimento nel mercato del lavoro?

Inoltre, sempre dall'indagine conoscitiva condotta dall'11ª Commissione permanente del Senato, nel pubblico impiego (in base ai dati INPDAP) risulta un aumento della media dell'età dei lavoratori ancora in servizio a cui corrisponde una diminuzione della media dell'età degli addetti del settore privato. Senza interventi strutturali del Governo, ritengo non si vada da alcuna parte.

Signor Ministro, le sarei molto grato se potesse dare una risposta a questi interrogativi, anche in un secondo momento qualora oggi non le fosse possibile.

BASILE *(Misto)*. Credo non sia facile, Ministro, nonostante gli sforzi compiuti da lei e dai suoi colleghi, varare nell'ambito della Strategia di Lisbona programmi di lotta contro la povertà quando un obiettivo dichiarato è, invece, lo sviluppo economico. Si avverte, quindi, l'esigenza di operare in modo sinergico per riuscire a spuntare alcuni obiettivi. Convengo sulla sua analisi secondo cui per tanti anni si è pensato più alla moneta che all'uomo e al principio di solidarietà: è un discorso che ormai tutti hanno digerito. È probabile che Mister Lisbona non avrà vita facile.

In secondo luogo, la formazione rimane sicuramente un capitolo importantissimo. L'occupabilità è importante, come lei ha giustamente sottolineato; dobbiamo anche riconoscere che l'Italia ha varato molte politiche in questo ambito nel corso degli ultimi anni. Il *lifelong learning* è rilevante, ma bisogna investire ulteriori risorse sulla formazione.

Infine, bisogna operare con maggiore decisione a favore delle piccole e medie imprese, che sono oltre il 95 per cento in Europa. Addirittura le piccolissime imprese sono la grande realtà di alcune Regioni e aree poco sviluppate del Mezzogiorno. Soltanto di recente è stata avviata una politica decisa per le piccole e medie imprese (ricordo la *task force* per le piccole e medie imprese che negli anni Ottanta voleva sostituire una vera e propria politica). Non si è riusciti ad operare in questi termini, ma le PMI meritano più spazio nella Strategia di Lisbona.

* CHIRILLI *(FI)*. Mi riallaccio all'intervento del collega Pizzinato relativo alle politiche per l'invecchiamento attivo. La statistica in proposito è chiara: nel settore privato si esce prima dal mondo del lavoro, mentre nel settore pubblico si rimane più a lungo. Sono amministratore locale e posso constatare che, in effetti, negli enti locali si tende a rimanere nel mondo del lavoro più a lungo. Spesso però accade che rimangono proprio le fasce meno importanti dal punto di vista qualitativo, perché la qualità si riduce con il passare degli anni. Quali misure pensa di adottare il Ministero, affinché l'aggiornamento e la formazione non siano soltanto a carico delle amministrazioni locali? Il personale che invecchia deve essere stimolato a mantenere un certo livello qualitativo; nel settore privato, invece, il lavoratore va via perché evidentemente non riesce a dare quello che il privato chiede.

Nel Mezzogiorno c'è un'emergenza occupazionale, la viviamo tutti i giorni. Vorrei sapere se, nell'ambito della Strategia di Lisbona, la coesione si traduce anche in una interconnessione tra le politiche sul lavoro e quelle degli altri Ministeri per fare in modo di sfruttare le energie ancora potenziali e non attuali del Meridione. In sostanza, le politiche di sviluppo che altri Ministeri intendono promuovere riescono a connettersi con quelle del Ministero del lavoro? C'è la capacità di produrre effetti sinergici?

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. A cosa si riferisce in particolare quando parla di politiche di sviluppo?

CHIRILLI *(FI)*. C'è il problema del turismo, quello della portualità, quello di affidare maggiormente il lavoro all'esterno, ricorrendo al *project financing* e non soltanto alla mano pubblica. In che modo sosteniamo questo tipo di sviluppo, anche dal punto di vista occupazionale?

* MANZELLA *(DS-U)*. Mi richiamo alle considerazioni svolte dal senatore Chirilli. All'inizio della sua relazione, giustamente, il Ministro ha detto in sostanza che lavoro, educazione e sanità sono i tre aspetti di un'unica azione. Vorrei sapere in che modo riuscite a stabilire un collegamento nei vari Consigli in cui state operando. In pratica, la squadra di Governo sul *welfare* esiste, ha dei collegamenti? Come sfocerà nel documento che presenteremo al Vertice di primavera questo eventuale lavoro in comune?

* DATO *(Mar-DL-U)*. Signor Ministro, preciso innanzitutto che stiamo cercando tutti di dare un contributo nel ripensare nuove forme in tema di *welfare*. Nel disegno di legge che il Presidente ha citato, di cui sono prima firmataria, vengono avanzate proposte che sono sostanzialmente conformi alle interpretazioni date da apprezzatissimi studiosi (cito ad esempio il demografo Massimo Livi Bacci) e che non comportano un rilevante aggravio di spesa, ma si propongono di interpretare i mutamenti della struttura della nostra società, cercando, ad esempio, di intervenire per utilizzare prima le energie dei giovani, per assicurare possibilità di formazione e così via.

Abbiamo presentato questo disegno di legge partendo dalla preoccupazione per la situazione femminile, perché riteniamo che il tema delle donne sia centrale per il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona. Occorre sostenere l'occupazione femminile con tutto quello che significa in termini di *welfare*, di alleggerimento del peso assistenziale, che grava ancora troppo sulle spalle delle donne, e affrontare in maniera risoluta il tema della disoccupazione, a parte quella in tarda età, che in effetti è un problema serio.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Quarant'anni non è tarda età!

DATO *(Mar-DL-U)*. No, ma questo è un problema che riguarda anche la terza età.

Abbiamo bisogno di comprendere non solo come assistere, ma anche come utilizzare queste energie. Le faccio un esempio, signor Ministro: lei ha accennato al *lifelong learning*, ma perché non parliamo mai del *lifelong teaching*? Una serie di risorse straordinarie, create solo con l'esperienza di vita e di lavoro, vanno smarrite nella trappola intellettuale storicamente molto definita che intende la cultura e il sapere come *know how* nella sua accezione più tecnologicamente connotata, che è tipica di questa generazione (se vogliamo, c'è un *décalage* tra le generazioni nei confronti del sapere). Non si tiene conto del sapere come competenza, come esperienza lavorativa e di vita: il sistema va ripensato in un'ottica non di assistenza alla terza età, ma di utilizzazione di energie preziose in una società che presto sarà per la maggior parte composta da persone adulte anziane.

Anche il tema della povertà e dell'esclusione sociale si ricollega alla situazione femminile.

Ministro, facciamo riforme per la flessibilità del mercato del lavoro, ma di che flessibilità stiamo parlando? Qualunque flessibilità si intenda, c'è un rischio di precarietà. E questo, in una società di famiglie monoreddito, significa l'impoverimento dei nostri figli, che è quello che sta succedendo. Sono i dati di oggi, Ministro: la quota di bambini poveri in Italia cresce in modo allarmante. Intervenire in tema di donne significa affrontare anche le tematiche dell'esclusione e della povertà e mettersi in condizione di attuare riforme che rendano più dinamico il mercato del lavoro, ma non più precarie le condizioni di sopravvivenza delle nostre famiglie.

A partire dalle proposte avanzate in questo disegno di legge da circa 40 senatori (peraltro, qualcuno è della sua parte politica), le chiedo, Ministro, di prendere in considerazione la possibilità di ripensare radicalmente alcuni sistemi, come quello del *welfare*, e di elaborare misure molto concrete, volte ad aggredire il tema della disoccupazione laddove esso si manifesta. E la disoccupazione in Italia è femminile, giovanile e meridionale: bisogna agire in modo molto determinato in queste direzioni.

Non si può pensare di risolvere questi problemi con l'attuale riforma, che continuate a chiamare «Biagi», anche se – devo rimarcarlo – non credo sia mai stata chiamata una legge con il nome di un consulente, che purtroppo non c'è più.

PRESIDENTE. Ci sono anche le leggi Bassanini.

DATO *(Mar-DL-U)*. Ma vengono sempre dati i nomi dei Ministri o di chi propone la legge.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Io continuo a chiamarla riforma Biagi.

DATO *(Mar-DL-U)*. Non esiste nella storia parlamentare, credo, una legge chiamata con il nome del consulente.

PRESIDENTE. C'è la legge Valpreda e Valpreda non era neppure consulente omaggiato.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Però ne ha beneficiato.

DATO *(Mar-DL-U)*. È come la cosiddetta legge «salva Previti»! In questo caso temo non si tratti di omaggio. Comunque non polemizziamo su questo aspetto di dettaglio, che tuttavia devo sempre rimarcare.

CHIRILLI *(FI)*. È una nota stonata, questa.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. È un omaggio del Ministro a un suo collaboratore.

DATO *(Mar-DL-U)*. Il Ministro è gentilissimo, ma bisognerebbe chiedere al collaboratore.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Purtroppo non è più possibile.

DATO *(Mar-DL-U)*. Per concludere sul tema delle donne, vorrei sottolineare che l'attuale riforma ha aggravato moltissimo la libertà delle donne in materia di *part-time*. Il modello di *part-time* da voi riproposto è flessibile solo per il datore di lavoro, quindi non viene assolutamente incontro alle esigenze della donna, che viceversa ha mille altri problemi.

Le chiedo allora, signor Ministro, in merito all'Agenda di Lisbona, il cui problema non è la Miss o il Mister ma, temo, il *missing* degli obiettivi in essa previsti, che sono andati un po' smarriti in questo quinquennio non proprio proficuo, di riflettere insieme a noi a partire da alcune proposte che stiamo avanzando, che ci sembrano utili per concepire e realizzare un sistema funzionante e coerente a partire da una struttura sociale nuova, prevedendo obiettivi conseguibili rapidamente in tema di occupazione e di esclusione della povertà.

* MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Credo che la legge Biagi sia un'ottima legge, che deve essere attuata prima di definirne una radicale modifica. È una legge che introduce flessibilità regolata, perché non c'è un nuovo istituto della legge Biagi che non passi attraverso la regolamentazione delle parti sociali, compreso il nuovo *part-time*. Facciamo 42 rinvii alle parti sociali affinché trovino un avviso comune per regolamentare le nuove tipologie contrattuali, soprattutto con riferimento alle donne e ai lavoratori anziani. Quindi, tutto ciò che è previsto dalla legge non entra immediatamente in vigore ma passa attraverso un accordo con le parti sociali, compreso il nuovo *part-time*. Il nuovo *part-time* non è uno strumento contrario all'occupabilità delle donne imposto dal legislatore o, peggio, dal Governo, perché viene attuato secondo gli accordi presi dalle parti sociali: datori di lavoro e sindacati. È stata una scelta precisa

voluta da Marco Biagi, che già in passato è stata attuata nel pacchetto Treu, con una differenza: laddove le parti sociali non trovino un accordo, piuttosto che decretare la non applicabilità delle nuove disposizioni una volta passato il termine assegnato dalla legge alle parti sociali per trovare un accordo, interviene comunque il Governo per rendere operativa la normativa. Non è finora avvenuto, fortunatamente, perché le parti sociali, al di là di qualche problema e contrasto nella fase di discussione della legge, una volta che questa è stata approvata hanno sempre trovato, secondo le scadenze da essa previste, gli accordi per darne attuazione.

Diverso è il discorso dei contratti collettivi, che hanno in parte escluso l'introduzione dei nuovi strumenti, perché questa è una valutazione che non riguarda la definizione dello strumento, ma la possibilità per quel comparto di attuare determinati meccanismi previsti dalla legge Biagi. I nuovi strumenti e le nuove regolamentazioni introducono maggiore flessibilità regolata, come detto, ma non maggiore precarietà. Anzi, la legge Biagi è stata accusata di avere irrigidito il mercato del lavoro per quanto riguarda, per esempio, quell'area di massima precarietà costituita dai cosiddetti «Co.co.co.», lavoratori che risentivano di tutti gli aspetti negativi del lavoro dipendente e non godevano di alcun vantaggio corrispondente al lavoro autonomo, che non avevano alcuna prospettiva di costruirsi una previdenza adeguata, che non avevano diritto alle garanzie che i contratti e la normativa assegnano ai lavoratori dipendenti, pur essendo di fatto, buona parte di questi 2.200.000 lavoratori Co.co.co. iscritti all'INPS, lavoratori subordinati. Questi erano i veri precari, questa la vera precarietà che la legge Biagi ha abolito.

La vera precarietà non sta in un contratto *part-time* o a tempo determinato o nello *staff leasing*, peraltro recentemente regolamentato dal Governo tedesco nello stesso modo del Governo italiano. Lo *staff leasing* a tempo indeterminato, contestato al Governo italiano come strumento di precarietà, è stato introdotto nello stesso modo dal Governo tedesco. La vera precarietà sta nel lavoro nero, nel lavoro irregolare; questa è l'emergenza vera che dobbiamo combattere. Da quattro anni chiedo al Consiglio EPSCO di prevedere tra le priorità la lotta al lavoro nero. Due anni fa ci siamo riusciti: per la prima volta la Commissione ha inserito la lotta al lavoro nero tra le priorità dell'Agenda di Lisbona. È una delle emergenze italiane – soprattutto nel Mezzogiorno, ma non solo – che secondo i dati OCSE sottrae una quota enorme del prodotto interno lordo stimata intorno al 25 per cento: un quarto del PIL italiano va a finanziare forme di attività economica e quindi di lavoro irregolare che non hanno alcuna tutela. Lì deve concentrarsi l'azione, e credo che almeno una parte del lavoro irregolare sia tale a causa dell'enorme rigidità che il mercato del lavoro italiano aveva. Se è vero com'è vero che in Italia, in presenza di una crescita modesta, i dati relativi all'occupazione e alla disoccupazione sono in controtendenza rispetto agli altri Paesi europei – il tasso di disoccupazione, infatti, è sceso al 7,4 per cento (il livello più basso dal 1992 ad oggi) e il tasso di occupazione è cresciuto di circa tre punti in quattro anni; siamo al 57,4 per cento, ben lontani dall'obiettivo del 70 per cento ma comunque

in alcune zone del Nord abbiamo quasi raggiunto il 65 per cento – questo è dovuto anche all'emersione del lavoro irregolare.

Questa è la vera piaga che produce precarietà nel mondo del lavoro, che stiamo tentando di sconfiggere con le politiche attive che abbiamo posto in essere. Per rispondere al senatore Manzella, tali politiche sono coordinate a livello europeo; nel Consiglio EPSCO si parla anche di sanità e di pari opportunità, oltre che di lavoro e politiche sociali. Il problema vero è che, come ho detto, la prevalenza dell'intervento finora è stata focalizzata sull'ECOFIN, il Consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze, che fino a questo momento ha determinato il successo o meno delle strategie anche in tema di occupazione. Poiché in materia di occupazione si segue il metodo del coordinamento aperto, cioè ogni Stato viene indotto a muoversi in una certa direzione ma non può essere obbligato a farlo, la leva economica e finanziaria è stata quella maggiormente utilizzata. Lo sforzo che da due anni stiamo facendo è quello di convincere il Consiglio ECOFIN ad ascoltare la voce e le proposte che vengono dal Consiglio EPSCO (che si occupa di occupazione e politiche sociali) e dal Consiglio educazione. Non è facile. A livello italiano si è raggiunto un coordinamento tra i Ministeri, per cui la parola che il presidente Berlusconi porterà al Consiglio europeo del 22 e 23 marzo prossimo è quella del Governo italiano, non quella del Ministro dell'economia. Non nascondo che a livello europeo questo non è ancora un dato acquisito; c'è una fortissima resistenza da parte del Consiglio ECOFIN a mantenere la competenza anche nella definizione delle politiche di occupazione e sociali.

È vero che l'emergenza del Mezzogiorno è quella occupazionale. Credo che molto sia stato fatto e certamente molto rimane da fare. Occorre creare le condizioni per un vero sviluppo economico, ponendo fine agli interventi di carattere puramente assistenziale che non creano occupazione stabile ma servono solo a distribuire reddito, inducendo anche fenomeni contrari all'obiettivo.

Questo è il motivo per il quale abbiamo posto fine, per esempio, alla sperimentazione del cosiddetto reddito minimo di inserimento, che aveva tra le sue finalità anche quella di indurre ad entrare nel mercato del lavoro chi non c'era e che si è rivelata una misura di puro carattere assistenziale. Peraltro, la nuova misura che ha sostituito il reddito minimo di inserimento, il cosiddetto reddito di ultima istanza, voluta dalle parti sociali ed inserita nel Patto per l'Italia del 5 luglio 2002, che prevede il cofinanziamento dello Stato alle iniziative regionali di sostegno al reddito, è stata cancellata da una recente sentenza della Corte costituzionale, emanata su ricorso, che continuo a ritenere incomprensibile, della Regione Emilia Romagna. Essa ha di fatto reso impossibile al Governo cofinanziare gli interventi di sostegno al reddito adottati dalle singole Regioni (l'unico caso era quello della Regione Campania).

Come intervenire per aumentare l'occupazione delle varie fasce? Si pone sempre il problema che dobbiamo intervenire per aumentare i livelli di occupazione di tutte le categorie (uso questo termine per riferirmi ai giovani, alle donne e ai lavoratori anziani), sapendo che ogni misura

che serve a mantenere i cosiddetti lavoratori anziani all'interno del mondo del lavoro viene accusata di togliere lavoro ai giovani, o viceversa.

PIZZINATO *(DS-U)*. A 45 anni si è anziani per modo di dire.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Tra le misure che sono state già prese e che saranno in futuro assunte, mi riferisco, per esempio, a quella, che si sta rivelando molto efficace, per mantenere all'interno del mondo del lavoro i cosiddetti lavoratori anziani, ossia coloro che hanno raggiunto i requisiti per l'età pensionabile, che è nota come *super bonus*. Alla data del 28 febbraio hanno aderito 33.492 lavoratori. Peraltro, il dato interessante è che la metà di questi lavoratori è compresa nella fascia di reddito fino a 50.000 euro. Quindi, il timore che questo provvedimento favorisse solo i dirigenti o i percettori di redditi molto alti non è confermata dai dati. La misura è efficace e lo dimostra anche il fatto che da gennaio 2004 a gennaio 2005 sono diminuite del 13 per cento le domande di pensionamento per anzianità. È ovvio che ogni lavoratore che rimane, soprattutto in certe aziende, «rischia» di sottrarre posti di lavoro ai giovani. Tuttavia, le misure che abbiamo assunto per il segmento dei lavoratori anziani sono il *super bonus*, l'elevazione dell'età pensionabile a partire dal 2008, strumenti di incentivazione alle imprese ad assumere lavoratori che siano in mobilità e in cassa integrazione. Nel provvedimento competitività estendiamo alla cassa integrazione la norma già vigente che favorisce il reimpiego di lavoratori in mobilità.

La misura principale volta a conciliare l'attività lavorativa delle lavoratrici con la cura della famiglia è quella dei servizi per l'infanzia o per la prima infanzia. Abbiamo attuato una politica intensa che finanzia e favorisce la realizzazione di asili nido aziendali e pubblici. Abbiamo stanziato 300 milioni di euro in tre anni, che abbiamo trasferito alle Regioni perché venissero finalizzati a tale scopo; non sappiamo se le Regioni abbiano operato in questa direzione, dal momento che rifiutano ogni vincolo sui trasferimenti (e, aggiungo, giustamente). Esse, però, rifiutano anche il monitoraggio della spesa, e ciò mi sembra francamente poco comprensibile. Abbiamo istituito un fondo di rotazione di 10 milioni di euro per finanziare gli asili nido, grazie al quale è stata messa in cantiere la realizzazione di 83 strutture in aziende e Comuni. Purtroppo, sempre a seguito del ricorso della Regione Emilia Romagna, la sentenza della Corte costituzionale ha cancellato tale fondo di rotazione, adducendo come motivazione il fatto che il finanziamento degli asili nido compete esclusivamente alle Regioni. Pertanto, d'ora in avanti il Governo non potrà più dare seguito a quelle iniziative di sostegno efficace all'occupazione femminile.

PIZZINATO *(DS-U)*. Le trasferisce alle Regioni?

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Certo, ma erano risorse in aggiunta e non sottratte alle Regioni. Oggi non possiamo più aggiungere questa finalità.

Per quanto riguarda il tema della formazione, come ho già detto nella mia relazione, è fondamentale investire nel capitale umano, è una delle priorità indicate dalla Commissione europea. Formazione significa formazione professionale che compete ormai in maniera esclusiva alle Regioni e formazione per tutto l'arco della vita *(lifelong learning)*, che, in base alla legge esistente in Italia, viene lasciata alla gestione delle parti sociali attraverso i fondi interprofessionali che coprono il 90 per cento dei lavoratori. Dopo lunga fatica siamo riusciti a definire tutte le questioni relative al finanziamento. Come sapete, i fondi interprofessionali vengono finanziati attraverso l'utilizzo dello 0,30 per cento di prelievo alla fonte sul monte salari, che transita all'INPS e ritorna ai fondi stessi. Il passaggio dall'INPS ai fondi, ossia alle parti sociali, ha indotto la Commissione europea a considerarli fondi pubblici e quindi a farli retrocedere come aiuti di Stato. Siamo riusciti a convincere la Commissione che non si tratta di aiuti di Stato trattandosi di soldi delle imprese finalizzati alla formazione permanente. Quindi, tutto è pronto per partire. Abbiamo introdotto una norma nella legge finanziaria 2005 che definisce esattamente le risorse da destinare ai fondi.

Bisogna superare un ultimo ostacolo. Ancora una volta una sentenza della Corte costituzionale del 28 gennaio 2005, su ricorso della Regione Emilia Romagna e questa volta anche della Toscana, impone alle parti sociali – non al Governo – di avere il preventivo assenso delle Regioni prima di effettuare programmi formativi nelle singole aziende, e non a livello territoriale o regionale. Quindi, nel decreto competitività apporteremo modifiche a quella norma. Secondo la Corte la norma è incostituzionale nella parte in cui non prevede che le attività di formazione permanente siano preventivamente definite assieme alle Regioni. È un compito che spetta ai fondi interprofessionali; modificheremo la norma per consentire che i fondi possano operare previo accordo con le Regioni, ma sarà compito loro concordare un'intesa.

Da ultimo, la legge Biagi è ancora in fase di attuazione per quanto riguarda una parte di sostegno forte all'occupazione, che è la cosiddetta «borsa lavoro». In sostanza, si tratta di un sistema di messa a disposizione di tutti coloro che cercano un lavoro delle opportunità presentate dalle imprese a livello nazionale. Anche in tale ambito stiamo coordinando l'attività con le Regioni, molte delle quali hanno già istituito borse regionali, per poter scambiare i *data base.* Ciò permetterebbe a chi vive in Lombardia di sapere che cosa è disponibile in Veneto, in Piemonte, in Sicilia o viceversa. Stiamo sostenendo lo sforzo di condividere se non i sistemi operativi almeno i *data base* e credo che, entro la fine dell'anno, avremo anche questo potente strumento che in altri Paesi si è rivelato molto efficace.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Accanto alla borsa lavoro mettete anche la borsa abitazioni per i giovani in cerca di lavoro, altrimenti il sistema non funziona.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Nella finanziaria 2003 – come ricorderà – abbiamo stanziato 160 milioni di euro. Non vorrei essere ripetitivo, ma anche questa norma è stata contestata dalle Regioni, per cui abbiamo trasferito loro le risorse. Non so, però, se le Regioni li hanno spesi per costruire le strade o altro.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Però era quello l'obiettivo fissato dal Parlamento.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Oggi né il Governo, né il Parlamento possono stanziare risorse per finanziare l'acquisto della prima casa da parte di chicchessia. Questo ha stabilito la Corte costituzionale.

PIZZINATO *(DS-U)*. Signor Ministro, può dare una risposta più precisa per quanto concerne le misure destinate agli *over* 45 e ai disoccupati di lunga durata?

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Le misure sono quelle indicate dalla legge Biagi. Sono previsti incentivi che saranno inseriti nel decreto sulla competitività, destinati al finanziamento del reinserimento di coloro che sono in mobilità e in cassa integrazione.

PILONI *(DS-U)*. Ci sono già.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. No, non ci sono già.

PILONI *(DS-U)*. Come no? La legge n. 223 del 1991.

* PIZZINATO *(DS-U)*. Occorre tenere presente che la maggioranza dei 700.000 lavoratori con oltre 45 anni di età a cui facevo riferimento nel mio intervento non ha protezioni sociali, perché per buona parte sono quadri, dirigenti e ricercatori delle piccole e medie imprese. Allora, è accettabile l'incentivo per chi è già in mobilità, ma per queste figure professionali medio-alte, che sono prive di incentivi, bisogna adottare misure *ad hoc*. Mi sembra che non si presti loro attenzione, anche perché non riescono a far sentire con forza la propria voce.

* MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Non è vero che non si presta attenzione. È chiaro che la politica non può essere quella di assumerli nel pubblico impiego.

PIZZINATO *(DS-U)*. Non ho detto questo.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Lo dico io.

PIZZINATO *(DS-U)*. Come incentiviamo le aziende ad assumerli?

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Ci sono politiche di incentivazione per le imprese per l'assunzione dei lavoratori, ma se l'incentivazione viene estesa al 100 per cento dei lavoratori, è chiaro che non possiamo più definirle politiche di incentivazione.

La vera incentivazione per creare nuovo lavoro consiste nel definire, da una parte, un sistema più flessibile (e lo abbiamo fatto) e, dall'altra, gli strumenti per aumentare la crescita. Se le grandi imprese chiudono o delocalizzano, trasferiscono i propri impianti altrove, come stanno facendo tutte le imprese del freddo, che si stanno spostando in Cina (l'ultimo caso è quello della De Longhi), persino nel ricco Nord-Est avremo problemi di occupazione. Contemporaneamente gli imprenditori chiedono di aumentare le quote d'ingresso dei lavoratori extracomunitari perché costano meno. Il problema non si risolve con una modifica normativa del mercato del lavoro, né con gli incentivi. Se la De Longhi chiude e va in Cina, a chi vanno gli incentivi, visto che l'azienda non c'è più?

Noi possiamo mettere a disposizione degli strumenti tampone che consentano a chi viene espulso dal mercato del lavoro di rientrarvi attraverso la formazione, gli incentivi all'occupazione, i servizi per l'impiego, la riforma del collocamento, ma sono tutte misure che abbiamo già adottato. Se però viene meno la struttura imprenditoriale, se non c'è più la fabbrica, nessuna politica di incentivo può creare occupazione in una data zona.

PRESIDENTE. Signor Ministro, la ringraziamo per il suo contributo. Questa audizione ci sarà utile per formulare il documento che presenteremo anche agli organismi comunitari. Nel frattempo alcuni dei suggerimenti che lei ha dato e le linee che ha delineato in questa sede verranno portati all'attenzione del Parlamento europeo, dove ci recheremo per un confronto il 16 e 17 marzo. Ci auguriamo che il nostro apporto faccia prevalere la prospettiva di rilancio della Strategia di Lisbona.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del ministro delle politiche comunitarie Buttiglione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione del ministro delle politiche comunitarie Buttiglione, che ringrazio per aver accolto il nostro invito, che s'inserisce in un rapporto che ci vede sempre in stretta collaborazione. A oltre metà percorso dell'indagine conoscitiva in titolo, abbiamo ritenuto opportuno invitare il Ministro per conoscere i suoi punti di vista e quelli del suo Dicastero sulla Strategia di Lisbona. Tale indagine segue quella, conclusasi recentemente, sul futuro dell'Unione Europea, alla quale la nostra Commissione ha dato un rilevante contributo, così come ha cercato di darlo ai lavori della Convenzione prima e, quindi, alla stesura del testo del Trattato Costituzionale europeo.

Anche in questo caso si parla del futuro dell'Unione soprattutto da un punto di vista economico, in considerazione del disegno tracciato nel 2000

volto a rendere questa nostra Europa più competitiva e dinamica. Vogliamo corrispondere al messaggio indicato nel rapporto Kok e segnatamente nell'ultima Comunicazione della Commissione europea, intervenuta l'anno scorso quando avevamo già avviato i nostri lavori; ciò, anche in previsione del Consiglio europeo previsto in primavera, al quale vorremmo contribuire presentando una nostra risoluzione.

Nella Comunicazione della Commissione si fa espressamente riferimento alla necessità di coinvolgere i Parlamenti nazionali nel dibattito apertosi tra gli Stati e soprattutto tra i rappresentanti dei Governi ai fini del rilancio della Strategia di Lisbona. Il 16 marzo è previsto un incontro con le delegazioni dei Parlamenti nazionali organizzato dal «Gruppo di coordinamento» del Parlamento europeo sul seguito della Strategia di Lisbona. Ai fini della composizione di tale delegazione il presidente Pera ha espressamente indicato tre componenti della 14ª Commissione, che ha avviato l'anno scorso questa specifica indagine sulla Strategia di Lisbona.

Sono già agli atti della Commissione le risposte precise e puntuali che sette Ministri hanno dato alle domande rivolte dai commissari sull'argomento. Abbiamo sinora audito i ministri Marzano, Gasparri, Moratti, Matteoli e Maroni nonché il sottosegretario Viceconte. Ascolteremo ora lei, ministro Buttiglione, e la prossima settimana i ministri Siniscalco e La Loggia.

Concluderemo, quindi, la prima fase di quest'indagine, essendoci impegnati ad aprire i nostri lavori anche alle forze sociali attraverso un coinvolgimento diretto dei cittadini, analogamente a quanto è avvenuto in occasione dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Europa. Sto pensando a una sorta di *forum*, da organizzare a conclusione delle audizioni, analogo a quello (che sicuramente ricorderà il senatore Basile) promosso dal presidente Casini alla Camera dei deputati, che era aperto alla società civile onde consentirle di contribuire alla definizione del Trattato costituzionale.

Ho indicato le linee che abbiamo voluto seguire, i propositi e gli obiettivi che ci siamo posti. È logico e giusto ascoltare ora lei, signor Ministro, che vive quotidianamente le politiche europee e la connessione a cerniera tra le scelte del nostro Governo e quelle dell'Unione. Tutti, e segnatamente il senatore Basile, avvertiamo l'esigenza di creare una sinergia tra i nostri Ministeri per giungere con un'unica voce in ambito comunitario. A livello europeo la figura più abilitata a fare una sintesi delle linee guida e degli indirizzi del nostro Paese è proprio il ministro Buttiglione.

Nella nota introduttiva che accompagna la Comunicazione della Commissione delle Comunità europee al Consiglio e al Parlamento europeo sulle prospettive finanziarie 2007-2013 si precisa che, per lavorare insieme per la crescita e per l'occupazione, è necessario che la discussione sulle prospettive finanziarie 2007-2013 dell'Unione tragga le debite conseguenze delle ambizioni sottese alla Strategia di Lisbona, dando spazio nel futuro bilancio comunitario, agli obiettivi dalla stessa definiti. Ho citato le prospettive finanziarie 2007-2013 perché la Comunicazione della Commissione è un affare assegnato dal presidente Pera a questa Commissione su nostro impulso. Infatti, parallelamente all'indagine conoscitiva sulla

Strategia di Lisbona, un comitato di lavoro ha iniziato a lavorare e sta ancora lavorando molto proficuamente anche su tali prospettive finanziarie.

All'inizio della seduta pomeridiana odierna abbiamo esaminato con il vice ministro Micciché la proposta di risoluzione elaborata nell'ambito del gruppo di lavoro istituito per esaminare il documento contenente le succitate Comunicazioni; tale esame necessita però di ulteriore approfondimento.

Siamo pronti ad ascoltare il ministro Buttiglione che potrà liberamente esprimere le sue valutazioni sulle varie problematiche connesse al rilancio della Strategia di Lisbona. Di recente, nel novembre 2004, abbiamo manifestato il nostro impegno anche nella Conferenza degli organismi specializzati negli affari comunitari, cui ha partecipato una delegazione di questa Commissione. In particolare, abbiamo sottolineato l'esigenza, avvertita da più parti, di collegare la Strategia di Lisbona al Patto di stabilità individuando gli opportuni correttivi, vale a dire maggiore flessibilità per alcuni investimenti e – perché no? – forse anche nel settore delle tecnologie. Questo suggerimento ha fatto breccia anche su altri Stati e se prima si pensava di tener separati il Patto di stabilità e la Strategia di Lisbona, ora vi è maggiore condivisione sull'opportunità di rivedere il Patto, rendendo più flessibile il limite del 3 per cento del PIL, con riferimento soprattutto alle spese riguardanti gli investimenti nelle infrastrutture, nell'innovazione, nella ricerca, nell'istruzione e – visto che oggi si è parlato di sviluppo sostenibile – anche nel settore ambiente, che necessita di nuove strategie per rendere il nostro Paese più competitivo. Tale competitività serve non solo a noi ma anche all'Unione Europea.

Cedo ora la parola al ministro Buttiglione che svolgerà una relazione introduttiva.

* BUTTIGLIONE, *ministro delle politiche comunitarie*. Grazie, signor Presidente. Cercherò di fare un intervento di sintesi, anche nello spirito della legge recentemente approvata, che crea le condizioni per un migliore coordinamento delle politiche europee in Italia affinché il Governo italiano parli con una sola voce.

Indicato questo spirito, vorrei cominciare dando un minimo di profondità storica al discorso. La Strategia di Lisbona nasce nel 2000 quando ci si rende conto che la rivoluzione soprattutto informatica e l'introduzione massiccia delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno creato un forte divario di produttività tra l'Europa e gli Stati Uniti. In sintesi, gli Stati Uniti approfittano al massimo di quest'innovazione, l'Europa in misura minore.

Davanti alla prospettiva di aprire un baratro competitivo tra le due sponde dell'Atlantico, l'Unione Europea decide, meritoriamente, di reagire. In tal senso il programma di Lisbona si sostanzia nel raggiungere e superare gli Stati Uniti all'interno della nuova economia della conoscenza. Sono sempre diffidente quando si parla di qualcosa di nuovo perché, in realtà, non esiste cosa nuova che non abbia antecedenti. Quindi, l'idea che l'economia della conoscenza che oggi viviamo sia interamente

nuova non mi convince del tutto; l'elemento conoscenza è sempre stato vitale all'interno dello sviluppo dell'economia. Tuttavia, rispetto a quella precedente, l'epoca in cui viviamo è segnata da una maggiore valorizzazione dei fattori di conoscenza.

Come ho avuto modo di ripetere più volte in 14ª Commissione, quest'aspetto è particolarmente importante per l'Italia e per l'Europa. La globalizzazione è un grande affare per i Paesi poveri. Gli accordi generali sulle tariffe doganali e sul commercio hanno permesso a questi ultimi di partecipare alla competizione, parola buona per i Paesi poveri che crescono tantissimo. La globalizzazione è però un problema per i poveri dei Paesi ricchi che sono esposti alla concorrenza dei poveri dei Paesi poveri, che sono più poveri e disposti a lavorare per salari di gran lunga inferiori.

Qual è la soluzione? Lisbona individua lucidamente il percorso: la costruzione di un'economia in cui milioni di posti di lavoro vengono creati all'interno di aree che non sono esposte alla concorrenza dei Paesi poveri, perché hanno livelli molto elevati di conoscenza, in quanto si oggettiva nel prodotto del lavoro un contenuto informativo molto alto. Cento analfabeti non possono svolgere il lavoro di un tecnico. Questa è la chiave per la salvaguardia dei livelli di vita dell'Europa, perché la globalizzazione non funzioni contro l'Europa ma a favore di tutti; perché tutti possano crescere e l'Europa non sia schiacciata dalla crescita degli altri ma mantenga le condizioni per pagare salari ragionevoli alla nuova generazione. Non a caso il tema dell'occupazione è centrale all'interno della Strategia di Lisbona e si programma la costituzione di 15 milioni di posti di lavoro nei nuovi settori trainanti.

Tra il 2000 e il 2005 vi è il crinale, il punto di frattura dell'11 settembre 2001, per la verità già preparato da altri avvenimenti che avevano mostrato elementi di debolezza nello sviluppo complessivo dell'economia mondiale. Ricorderò la crisi delle casse di risparmio negli Stati Uniti e qualche episodio di cattiva gestione societaria; il caso Parmalat non è un'esclusiva dell'Italia, visto che anche negli USA se ne verificò qualcuno eclatante che certamente ricorderete. L'elemento decisivo fu però la crisi dell'11 settembre. Nel 2000 avevamo un'Europa che viaggiava con ritmi di crescita del PIL intorno al 3 per cento annuo. Questo poteva far immaginare una crescita delle entrate dello Stato intorno a 1,5 punti PIL l'anno, la metà cioè della crescita complessiva.

Con uno sforzo serio si poteva immaginare di dedicare due terzi di questa crescita (un punto del PIL) alle politiche della concorrenza e di raggiungere con un investimento massiccio gli Stati Uniti. Naturalmente s'immaginava, perché non sempre la realtà coincide con l'immaginazione. Dopo il crollo delle Torri gemelle non abbiamo avuto gli attesi ritmi di crescita né l'aumento del gettito delle entrate fiscali. In cinque anni non solo non abbiamo colmato, come avremmo dovuto, la metà del distacco dagli Stati Uniti, ma si corre anche il rischio che qualcuno meno ottimista di me sostenga che, in realtà, il distacco si è accresciuto.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Non credo lei.

* BUTTIGLIONE, *ministro delle politiche comunitarie*. Assolutamente. Siamo, quindi, in una condizione in cui dobbiamo fare un bilancio. Se ricordate, circa un anno fa posi la questione della necessità della revisione degli obiettivi di Lisbona. Oggi quest'argomento affiora ogni tanto come un tema di polemica politica, come se il cattivo Barroso avesse deciso di privare di ambizioni e di forza il programma di Lisbona. Se il presidente Barroso rivede gli obiettivi di Lisbona nel documento che poco fa è stato citato, lo fa perché sono trascorsi cinque anni e si deve prendere atto di quello che è accaduto. Alcuni obiettivi sono diventati irrealistici e occorre rivederli affinché tornino ad essere realistici. Se l'obiettivo rimane irrealistico, anche lo sforzo per conseguirlo non sarà intenso. Ciò non significa sgravare la Commissione da ogni responsabilità per il sostanziale ritardo sugli obiettivi di Lisbona. Esistono responsabilità precise, anche della Commissione europea e – per essere equanimi – del Consiglio dell'Unione. Non è stata solo la Commissione ad aver mancato gli obiettivi.

Perché una parte degli obiettivi di Lisbona siano conseguibili a costi molto contenuti, cito un esempio richiamando il tema del mercato interno. Premetto che si tratta di argomenti trattati più volte in quest'ambito e ringrazio il Presidente per la possibilità che mi ha dato sino ad oggi di mettervi al corrente, passo dopo passo, sull'evoluzione delle posizioni del Governo.

La forza più grande che abbiamo è il mercato interno europeo, che è il più ricco del mondo, anche più di quello degli Stati Uniti; anzi, con la recente caduta del dollaro forse lo è in misura ancor maggiore. Come ogni economista potrebbe confermare, ciò consente di realizzare le combinazioni produttive più efficienti del mondo. Quindi, la convenienza per tutti è venire in Europa ad investire e a creare combinazioni produttive, a condizione che il mercato sia privo di attriti o al massimo abbia un attrito limitato. Il mercato unico europeo è al contrario pieno di attriti. A tal riguardo si poteva fare molto, anche con mezzi limitati. Molto è stato compiuto e bisogna darne atto al commissario Bolkestein, ma molto non è stato fatto e si registrano ritardi. Penso alla direttiva sui servizi che rappresentano il 60 per cento, se non più, dell'economia europea. Nel caso della direttiva servizi i tempi però sono stati tali che, in realtà, il mercato unico dei servizi in Europa ancora non esiste. Uno degli obiettivi da affrontare con la nuova Commissione ai fini della realizzazione della Strategia di Lisbona è diminuire gli attriti nel mercato interno e creare le condizioni per un mercato interno più competitivo.

La stessa direttiva per le qualifiche professionali, alla quale anch'io ho dedicato molta attenzione durante il semestre italiano di Presidenza, attende di essere completata e di entrare in funzione.

Per quanto riguarda le politiche industriali, negli anni passati è emerso un evidente problema a cui la Commissione Barroso attualmente cerca di fare fronte con la costituzione di un gruppo di lavoro per le politiche industriali, presieduto dal commissario Günter Verheugen. In proposito abbiamo già registrato qualche polemica. A mio giudizio, l'iniziativa della Commissione è fondamentalmente corretta. Difendere la compe-

tività europea significa avere politiche industriali e creare le condizioni perché i settori industriali europei, oggi in difficoltà, possano diventare nuovamente competitivi anche attraverso politiche di settore. D'altro canto, significa sostenere i settori industriali europei che sono all'avanguardia del mondo affinchè consolidino le loro posizioni.

Ho citato più volte un esempio che ripeterò anche oggi. In America all'Oregon è proibito fare politiche di sostegno della propria industria tessile contro quella dell'Ohio. Al tempo stesso, però, non è proibito portare avanti politiche di sostegno dell'industria tessile degli Stati Uniti in un momento in cui tutti gli Stati sono investiti dalla crisi di tale industria. Ci si potrebbe domandare se in questo modo si preserva un settore inefficiente a danno dei consumatori. La riposta è: non necessariamente, se le politiche sono intelligenti e fanno in modo che il settore divenga nuovamente competitivo, per cui nel medio periodo i consumatori vedranno ugualmente migliorati i servizi e i prezzi che potevano aspettarsi da un'apertura del mercato, che avrà luogo ma senza che il settore vada in rovina.

Il tema del tessile oggi non è italiano ma europeo. Perché non avviare politiche europee di settore laddove la concorrenza – ad esempio cinese – mette in grande difficoltà, per consentire ristrutturazioni che mantengano sul mercato il settore, guadagnando milioni di posti di lavoro? Analogo discorso vale per altri ambiti, ma a questo punto mi fermo.

La precedente Commissione ha messo in evidenza il problema. Secondo il rapporto Liikanen la deindustrializzazione dell'Europa esiste in termini non assoluti ma relativi; si tratta però di un pericolo che si va affacciando. Forse i tempi sono accelerati; il pericolo si è aggravato, anzi probabilmente non è solo un pericolo ma comincia ad essere uno stato di fatto.

Molte volte alcuni di questi temi vengono giocati in Italia con una forte accentuazione di politica interna. Non riusciremo a fare politiche veramente efficienti se non partiamo dal dato che i problemi sono innanzi tutto europei; come sono presenti in Italia, si registrano anche negli altri Paesi europei, a volte in misura superiore, altre volte in misura inferiore. Per far fronte a questi problemi le politiche possono essere solo europee.

Gli americani portano avanti una grande politica economica e gli Stati Uniti sono la locomotiva dello sviluppo mondiale. L'Europa non fa una grande politica economica perché abbiamo legato le mani agli Stati che non possono realizzarla e che comunque non hanno le dimensioni ottimali per farla. D'altro canto, gli Stati non hanno dato all'Unione la forza necessaria per poterla fare.

Affronto ora l'argomento che riguarda non tanto le responsabilità della Commissione ma quelle degli Stati e del Consiglio dei Ministri. Siamo sicuri che il metodo di coordinamento aperto sia effettivamente adeguato per affrontare i problemi in questione? Mi rendo perfettamente conto che non siamo in grado di andare oltre il metodo del coordinamento aperto, perché non esistono le condizioni e le strutture e i tempi non sono ancora maturi per una radicale revisione di tali aspetti. Forse è questo il

difetto o il limite del rapporto Kok, che contiene considerazioni giuste e condivisibili ma non si domanda il perché di tale ritardo.

A mio avviso, il ritardo esiste per due motivi: in primo luogo, non abbiamo potuto investire quanto ritenevamo giusto, perché la congiuntura economica non ci ha dato le risorse necessarie; in secondo luogo, il metodo di coordinamento aperto in circostanze difficili non ha funzionato in modo adeguato.

Mi domando se possiamo pensare a un metodo di coordinamento rafforzato in cui il rafforzamento consista non solo nell'indicazione di obiettivi precisi e dei tempi necessari per il loro conseguimento ma eventualmente anche nella possibilità di individuare un sistema di incentivi e sanzioni, sia positive che negative, per il conseguimento o meno degli obiettivi stessi.

Tra gli obiettivi che abbiamo riportato nell'Agenda di Lisbona uno merita particolare attenzione. Mi riferisco alla ricerca e allo sviluppo che sono la chiave dell'economia della conoscenza. È evidente che gli obiettivi di finanziamento posti non sono stati raggiunti. Esistono due «3 per cento» nell'immaginario collettivo europeo: uno è il «3 per cento» di *deficit* di bilancio che non bisogna superare; l'altro è il «3 per cento» di investimento in ricerca ed innovazione che bisogna raggiungere. Ho più volte affermato in sedi competenti che il più strategico dei due è il «3 per cento» di investimento in ricerca ed innovazione. Non voglio intervenire nella discussione sul Patto di stabilità che all'epoca era un tabù che questa Commissione ha avuto il merito di rompere. Se mi si dice però che non si può raggiungere il 3 per cento di investimento in ricerca ed innovazione perché il limite del 3 per cento al *deficit* non lo consente, ribatto che quel limite è sbagliato in quanto strozza lo sviluppo e non può esserci stabilità senza sviluppo. Non solo: il Patto è di stabilità e di sviluppo ma è anche vero che nessun sistema senza sviluppo può essere stabile; è inevitabilmente destinato al declino.

È necessaria, però, un'altra osservazione. Molte volte si rimprovera all'Italia di rimanere lontana dall'obiettivo del 3 per cento, come fosse demerito del Governo che non ha investito sufficientemente in ricerca ed innovazione. Tutti voi sapete che sono stato molto duro, qualche volta anche con successo, nelle battaglie condotte per ottenere migliori livelli di finanziamento per l'università e la ricerca in Italia. Tuttavia credo che questo rimprovero sia in larga misura ingiustificato: il 3 per cento di cui stiamo parlando si compone dell'1 per cento di investimenti dello Stato e di un 2 per cento di investimenti privati. Mentre non siamo molto lontani dall'obiettivo dell'1 per cento dell'investimento pubblico nella ricerca, siamo molto lontani da quello del 2 per cento di investimento privato. Non è difficile capirne il motivo. Quando in Germania fanno ricerca sette, otto, dieci grandi imprese, tutto il settore privato fa ricerca poiché quelle imprese sono in grado di innervare l'intero sistema nazionale; quando in Italia fanno ricerca le grandi imprese non accade lo stesso, perché ne abbiamo molto poche. Le piccole e medie imprese non sono in grado di va-

lutare il proprio fabbisogno di ricerca; ne hanno certamente bisogno, ma non sono in grado di valutarne quanto.

Vi farò un esempio: ho due nipoti che stanno imparando a mangiare l'uva senza semi, perché è più comodo per le mamme dare loro l'uva priva dei semi. Io sono nettamente contrario, però succede, e cresce una generazione di giovani che vogliono l'uva senza semi. Per produrre l'uva senza semi è necessaria la ricerca, altrimenti si rischia di essere spiazzati da varietà di uva prodotte negli Stati Uniti, nel Cile, e in Italia solo in piccola parte. Ho fatto questo esempio per far capire che anche un'azienda che produce uva da tavola ha bisogno di fare ricerca per adattarsi all'evoluzione del mercato, talvolta imprevedibile.

Anche il piccolo, quindi, ha bisogno di ricerca e di innovazione, però non è in grado di valutare autonomamente il suo fabbisogno e non è in grado di mobilitare risorse sufficienti. È necessaria un'iniziativa, occorre stimolare le Regioni, essendo questo soprattutto compito loro, perché questo investimento è tanto più di successo tanto più è localizzato sul territorio. Per la verità, alcune Regioni hanno già cominciato ad attivarsi in tal senso per creare le condizioni di un incontro tra la domanda di ricerca delle piccole imprese e la capacità del sistema italiano di ricerca di offrire risposte a questa domanda per creare un rapporto fluido tra università e territorio. Su questo abbiamo chiamato a raccolta le associazioni imprenditoriali, le camere di commercio, le Regioni, le Province, il sistema delle autonomie locali. Non riusciremo a colmare questo *gap* in altro modo. Questa è la problematica da risolvere nella ricerca e nell'innovazione per quanto riguarda l'Italia.

Si è accennato al Patto di stabilità. È evidente che la possibilità di mobilitare maggiori risorse dipende, almeno in parte, dalla riforma del Patto di stabilità. Dico almeno in parte perché immagino che nei prossimi anni vi sia una ripresa, seppure non esaltante, dell'economia per cui possiamo immaginare ritmi di sviluppo se non del 3 per cento almeno dell'1 per cento in più di risorse disponibili ogni anno, su cui si può immaginare un investimento di risorse maggiore di quello degli anni passati. Rimane tuttavia vero che, se potessimo avere un'interpretazione intelligente del Patto di stabilità e crescita, l'ammontare delle risorse potrebbe aumentare, senza sottovalutare i benefici provenienti dalle riforme a costo zero, come la semplificazione, l'informatizzazione dell'amministrazione dello Stato, tutto ciò che ha a che fare con quell'appianamento degli attriti del mercato interno dal quale siamo partiti.

Non credo vi sarà una drammatica riforma del Patto di stabilità e crescita dal punto di vista della sua formulazione esterna; si andrà piuttosto verso una regolamentazione delle modalità di gestione degli spazi discrezionali che il Patto lascia. Ricorderete che ho più volte sostenuto che, a una lettura attenta, il Patto è assai meno rigido di come viene rappresentato dalla stampa. Se la pubblica opinione ritiene sia molto rigido va bene, fa parte del successo del Patto; essendo convinti che sia molto rigido gli investitori hanno fiducia nel Patto, e questo rafforza la nostra moneta.

Oggi però la nostra moneta forse è anche troppo forte, per cui ci sono le condizioni per una rilettura intelligente.

Non esiste un automatismo in base al quale la Commissione deve comminare sanzioni in caso di sfondamento dei parametri fissi. Qualora ciò accada la Commissione deve redigere un rapporto nel quale propone o no sanzioni. Fino ad oggi, però, non è stato chiaro sulla base di quali criteri essa abbia proposto o no sanzioni. Mi sembra che la tendenza generale sia quella di dire che, fermo restando il testo del Patto, tutti i criteri finora indicati per la riforma possono essere più utilmente reinterpretati come criteri di lettura del Patto davanti a «smarginamenti». Fermo restando che il limite del 3 per cento non va superato, qualora tuttavia ciò accada, la Commissione valuterà la qualità del *deficit*. Se tale *deficit* risultasse di buona qualità, perché destinato a finanziare reti infrastrutturali, riforme fiscali o misure di sostegno alla competitività, alla ricerca o ad altro, i termini di rientro offerti saranno più elastici (invece di chiedere di rientrare immediatamente si potrà dare uno spazio più ampio). Ciò implica un'evoluzione da un sistema di parametri fissi verso una politica economica comune europea. Ritengo che tale ipotesi sia ragionevole.

C'è un'unica cosa che vorremmo in più. Non si capisce perché, a differenza di qualunque bilancio privato, l'investimento in infrastrutture vada riportato per intero immediatamente a passivo; sarebbe ragionevole prevedere che venisse riportata la quota di ammortamento per l'anno. Questo sarebbe un aiuto rilevante, anche se dal punto di vista pratico il medesimo risultato può essere ottenuto anche per un'altra via, indicata a suo tempo dal ministro Tremonti per il finanziamento delle opere pubbliche europee. Anche a tale riguardo faccio osservare che gli ultimi dati in nostro possesso sono abbastanza confortanti.

Esiste una tendenza da parte di alcuni Stati a una riforma che penalizzi i Paesi con debito elevato. Mi sembra una proposta sbagliata perché, ovviamente, è a danno dell'Italia che ha un debito pubblico elevato, ma anche nel valutare il debito pubblico credo sia necessario considerare l'evoluzione generale del sistema economico. È vero che non ci siamo avvicinati al 60 per cento con la velocità che sarebbe stata desiderabile; è altrettanto vero che nel medesimo periodo alcuni Paesi, vicini al 60 per cento o al di sotto, hanno superato quella soglia. Perché allora è stato indicato quel 60 per cento? Per diverse ragioni, una delle quali, non secondaria, era che quella era allora la media del *deficit* dei Paesi virtuosi dell'Unione Europea. Oggi quegli stessi Paesi registrano il 65-66 per cento e la differenza tra noi e loro negli ultimi tre anni è diminuita di 8 punti percentuali. Bisogna sommare infatti i due punti di diminuzione del nostro *deficit* ai 5-6 punti di aumento loro. Tutto questo rende improponibile l'idea di penalizzare i Paesi con un debito più elevato. Hanno bisogno di regole trasparenti per tutti.

Quanto al bilancio comunitario, con meno di 1,14 per cento non è possibile farcela!

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Almeno!

BUTTIGLIONE, *ministro per le politiche comunitarie*. La nostra proposta è l'1,24 per l'anno ultimo. Cresciamo progressivamente, arriviamo all'1,24 ma la media è pari all'1,14.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Sono d'accordo con lei, Ministro. Non sono d'accordo con il suo collega Miccichè.

BUTTIGLIONE, *ministro per le politiche comunitarie*. Siamo tutti d'accordo. Cosa ha detto Miccichè?

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. L'onorevole Micchichè ha parlato di un emendamento che riporta percentuali diverse, ma ne discuteremo in seguito.

BUTTIGLIONE, *ministro per le politiche comunitarie*. Alla fine dobbiamo trattare. Se entriamo in trattative chiedendo dieci non avremo di certo dieci. Cominciamo chiedendo dieci, poi qualche ritocco ci sarà. Se fosse quello il punto di caduta andrebbe bene. Temo però che altri pensino a un altro e assai peggiore punto di caduta.

Abbiamo chiesto a chi vuole tenere fermo il bilancio all'1 per cento – vale a dire Gran Bretagna, Germania, Francia, Austria e altri – di indicarci dove intende apportare i tagli. Non è possibile stabilire il limite massimo...

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Loro dicono la coesione!

BUTTIGLIONE, *ministro delle politiche comunitarie*. Non dicono, qualcuno lascia capire una cosa, qualcun altro ne lascia capire un'altra.

Non è accettabile però che si tagli sulle politiche che riguardano i Paesi mediterranei che beneficeranno dei vantaggi dell'allargamento più tardi e con un'entità minore. Tutti trarranno dei benefici ma i vantaggi maggiori andranno a chi è vicino al confine dell'allargamento. Non è accettabile che queste Regioni debbano pagare il grosso dei costi dell'allargamento. Su tale aspetto il Governo è molto deciso, ma se lo sollecitate a esserlo ancora di più, non fate un'azione sbagliata: gli date più convinzione, gli fate sentire che è sostenuto anche dal Parlamento italiano.

Del resto parliamo. Spero non mi sentano i rappresentanti delle professioni agricole, ma sarei curioso di sentire la risposta della Francia e della Germania a un eventuale ipotesi di tagliare le spese agricole.

PRESIDENTE. Non solo loro, anche tanti altri Paesi dell'Est.

BUTTIGLIONE, *ministro delle politiche comunitarie*. Si assumano la responsabilità di indicare dove apportare i tagli; ma sia chiaro che non si può partire dalle Regioni del Mezzogiorno mediterraneo perché sarebbe profondamente ingiusto. Su questo punto avremo la solidarietà di molte Regioni. Stiamo lavorando anche per evitare che facciano scoppiare una guerra fra poveri: noi contro la Polonia! Oltre tutto, se si operasse in

tal modo, l'Italia diventerebbe un contribuente netto al bilancio comunitario, in rapporto alla popolazione, peggiore della Germania. Contrariamente a quanto sostengono alcuni in Italia, siamo un Paese ricco ma non tanto da legittimare una situazione del genere.

Abbiamo bisogno di recuperare risorse? Parliamo, allora, dell'assegno britannico. Sulla base di quale principio si deve rimborsare alla Gran Bretagna un ammontare così elevato? Se vogliamo discutere, facciamolo pure, ma chi vuole riduzioni gravi deve indicare dove, come e perché vuole tagliare. Su questo siamo impegnati in una difficile partita che questa Commissione ha seguito sin dall'inizio.

Il tutto è partito con il primo rapporto Barnier, che non era affatto buono per l'Italia. Spiegando e ripetendo le nostre ragioni, siamo arrivati al secondo rapporto Barnier, che comunque era migliore. Il senatore Basile ricorda bene le tappe di questo cammino. Si è così giunti al terzo rapporto Barnier che va benissimo, perché accoglie sostanzialmente per intero la posizione italiana. Come ricordate, ne abbiamo discusso in questa Commissione quando fu approvato. Allora comunicai che con 336 miliardi di euro si può essere giusti non solo verso i Paesi poveri nuovi distrutti dal comunismo che entrano ora nell'Unione, ma anche verso i vecchi Stati che non sono diventati più ricchi a seguito dell'allargamento.

Trattandosi di un difficile negoziato, vale la pena far sentire al Governo il sostegno del Parlamento italiano, non dimenticando che sono decisioni da assumere all'unanimità. Pur consapevole degli enormi problemi che il mancato raggiungimento della decisione nei termini prescritti potrebbe comportare (una sorta di esercizio provvisorio a livello europeo, secondo norme non molto diverse da quelle vigenti in Italia), la nostra posizione deve essere fermissima.

Credo di avere fatto una panoramica forse un po' disordinata ma abbastanza ampia dei problemi che ci stanno davanti, indicando le linee che il Governo intende perseguire. Bisogna dare più slancio all'Europa; ciò è possibile solo creando le condizioni per avviare politiche europee più efficaci e incidenti. Fungono da modello le politiche economiche e industriali. È ormai chiaro che non è possibile realizzare tutto ciò a livello nazionale; dobbiamo per ciò creare le condizioni per realizzare politiche efficienti a livello europeo. Solo così l'Europa potrà trainare l'economia mondiale da grande potenza economica alla pari degli Stati Uniti. Ciò darà ai cittadini europei una maggiore convinzione dell'importante ruolo che possono svolgere e delle responsabilità che hanno nel mondo.

Spero di non avervi annoiato e vi ringrazio per la pazienza con cui mi avete ascoltato.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Buttiglione che non ci ha annoiato con la sua esposizione ampia e non disordinata, che ci ha offerto importanti spunti di riflessione.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Siamo molto affezionati al tema all'ordine del giorno e intendiamo portarlo avanti fino in fondo anche con la nostra personale partecipazione.

Sono soddisfatto della relazione del ministro Buttiglione. Senza nulla togliere ai suoi colleghi, ritengo che – come ha ben rilevato il Presidente – con il Ministro delle politiche comunitarie del nostro Paese si ha una visione più globale: si guarda dalla collina e non dalla pianura e si può meglio apprezzare l'impostazione, sia perché la condivido sia perché l'*excursus* storico utile e non eccessivo serve ad andare alla ragione dei problemi posti e alle difficoltà incontrate.

Condivido l'analisi del Ministro sull'Europa che si sveglia, entra in competizione con gli Stati Uniti e avvia il processo di Lisbona per competere. Convengo altresì sulle varie tappe descritte, sul significato dell'11 settembre, sulla condizione dell'Europa meno favorevole alla crescita, sui motivi che hanno portato alla Strategia di Lisbona, legati soprattutto al rallentamento dell'economia europea. Ministro, l'Europa però si è svegliata troppo tardi; avrebbe dovuto acquisire prima questa consapevolezza che, secondo la mia interpretazione, è ancora molto debole. Prevale ancora l'Europa delle patrie, dei Paesi e non di una comunità che deve ormai competere con una sua entità con le altre potenze del mondo.

Ci siamo svegliati, ancorché troppo tardi, perché sono nati nuovi competitori (non solo gli Stati Uniti ma anche la Cina) che ci portano a ragionare come continente e non più come singoli Paesi che debbono trarre dall'Europa piccoli vantaggi: un continente che deve guardare complessivamente a tutti gli elementi che uniscono ma che evidenziano in questo momento le difficoltà.

Presidente, certamente una parte importante della nostra relazione dovrebbe essere impostata sui motivi di tale ritardo. Il contributo che ci offre il ministro Buttiglione è utile. Ha parlato di mancanza di investimenti e di risorse e con autocritica ha ammesso che il metodo del coordinamento non ha funzionato. Al ministro Moratti abbiamo chiesto se esiste un commissario alla competitività, se è previsto un coordinamento oppure se si ragiona ancora per settori. Ci ha dato una riposta intelligente: si ragiona ancora per settori, perché il Consiglio dei ministri per l'istruzione non si incontra con il Consiglio dei ministri per l'economia o per il lavoro. Il problema di fondo è che anche a livello europeo esistono segmentazioni.

Signor Ministro, non è lo stesso caso per il Paese? In questo momento, un gruppo delimitato di persone sta cercando di attirare l'attenzione sulla Strategia di Lisbona, visto che tutti gli altri si sono appiattiti sul Patto di stabilità. Dobbiamo coniugare insieme il Patto di stabilità, la Strategia di Lisbona e il comportamento del Governo in sede di finanziaria. Questi tre momenti devono essere unificati alla luce dell'importanza delle risorse – da lei rilevata – che l'Unione europea deve destinare a tal fine. È il primo problema che dobbiamo discutere con questo Governo che non accetta un taglio di tipo diverso.

Il nostro Paese si trova in difficoltà con la revisione del Patto di stabilità. Nell'Unione Europea siamo entrati per la coda perché eravamo l'u-

nico Paese, insieme al Belgio, ad avere un debito pubblico interno del 10 per cento. Ci siamo impegnati allora ad abbassare il nostro *deficit*, non ci siamo riusciti.

Signor Ministro, senza esprimere critiche, sento di poter affermare che noi del centro-sinistra siamo stati più bravi del centro-destra. Suggerisco un'analisi storica: una componente del Paese crede nell'Europa e credeva in quel problema. Il centro-sinistra, dal 1997 in poi, ha creato un avanzo primario di amministrazione del 5,5 per cento; negli ultimi tre anni si è progressivamente giunti al 2,3, al 2,4 e ora al 2 per cento. Senza avanzo primario non si può tagliare il debito pubblico. Se non lo si fa, il nostro Paese si presenterà al cospetto dell'Unione Europea con un *deficit*, senza aver mantenuto l'impegno, assunto quando è entrato nell'Unione, di lavorare al ribasso. Il dato è oggettivo. Nei primi anni si è registrato un avanzo primario che è stato rivolto a tal fine e il debito pubblico è sceso.

PRESIDENTE. Le ricordo che il tragico evento dell'11 settembre è avvenuto nel 2001.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Si è così giunti alla previsione espressa dallo stesso Ministro. Nel 2005 si avrà un avanzo primario del 2 per cento. Bisogna ora trovare un punto di raccordo.

Il problema è che questo Governo ha sprecato risorse per mandare andare avanti il progetto dell'abbattimento dell'avanzo primario. Ministro, le privatizzazioni sono state portate a termine ma tutte le risorse guadagnate sono state destinate all'ammortamento del debito pubblico; sono state poste in essere varie operazioni. Cito un solo dato senza entrare nei particolari. Negli ultimi due anni la spesa corrente è aumentata del 5,6 per cento. Ho posto la questione al Ministro delle attività produttive, la porrò anche al Ministro dell'economia. Di norma, tutte le risorse derivanti dalla vendita dei beni immobili e dalle privatizzazioni dovrebbero essere destinate all'abbattimento del debito pubblico. Perlomeno era questa la regola che ci eravamo dati.

Abbiamo finanziato la spesa corrente ed altro. Abbiamo considerato come ultimo passo l'essere coerenti con l'Europa, perché sapevamo che Francia e Germania si trovavano in una situazione peggiore della nostra. Non a caso, il ministro Tremonti si è coalizzato con questi due Paesi per salvarci dal pronunciamento ufficiale della Commissione europea. Ciò significa che in qualche modo siamo più deboli.

Se poi non lavoriamo perché non siamo convinti del mantenimento del Patto di stabilità, abbiamo scarse possibilità di avere una certa comprensione dagli altri. Ciò non significa che non dobbiamo andare avanti con la Strategia di Lisbona e soprattutto con le infrastrutture di primo livello, la ricerca e l'innovazione, affinché sia competitivo non solo il nostro Paese ma tutta l'Europa.

Come possiamo realizzare questo? Veniamo al problema finanziario. Stiamo discutendo su questo documento. Abbiamo scritto che sosteniamo

il Governo, in primo luogo, per lavorare sui saldi netti. Alcuni Paesi europei si impegnano per recuperare il debito e chiedono il superamento del limite del 3 per cento previsto dal Patto di stabilità, avendo bilanci con saldi netti negativi. È un problema che dovremo affrontare anche noi, pur non essendo nelle stesse condizioni della Germania. Potremo pensarci, visto che l'Inghilterra si è trovata in una situazione analoga.

Ma non è solo questo il problema. Dobbiamo batterci per una maggiore autonomia finanziaria dell'Europa. Ministro, lei ritiene che il nostro Paese sia capace da solo di affrontare la competizione internazionale, impostando le problematiche della ricerca, dell'innovazione e delle infrastrutture, o ha bisogno di politiche comuni con l'Europa? Chiediamo l'1,24 perché abbiamo due preoccupazioni: da una parte, la compressione delle cosiddette politiche di coesione; dall'altra, trovare uno spazio per la ricerca e l'innovazione. Se non ne sono capaci i singoli Paesi, l'Europa deve in qualche modo agire guardando ad una strategia comune e rafforzando il suo intervento.

Affronto un'ultima questione. Lei si scusa perché non investiamo il 3 per cento, in quanto gran parte della spesa nella ricerca è pubblica. A parte la debolezza del settore privato, sono rimaste le piccole e medie imprese. Sotto questo aspetto il Governo, per parte propria, avrebbe dovuto fare una scelta prioritaria per la ricerca e l'università, rafforzando quest'ultima nel settore pubblico e cercando una partecipazione nel privato. Visto che nel breve periodo non si può svegliare l'iniziativa privata nei confronti di questo settore, bisogna inevitabilmente rafforzare la ricerca pubblica per raggiungere l'obiettivo prefissato. In Basilicata, ad esempio, attraverso il finanziamento della Regione, è stato possibile individuare con un'istituzione di ricerca nuove varietà nel settore dell'agricoltura su cui sviluppare ricerca applicata.

Se un Paese ha un settore e ad esso rivolge le sue attenzioni deve sacrificare parte delle sue risorse per dare priorità all'obiettivo prefissato. Sono necessarie l'innovazione, la ricerca, le infrastrutture e una grande comunicazione per migliorare l'intero contesto. Tuttavia, se il Governo chiede all'Europa di operare in tal senso e non agisce per primo, arrivando addirittura ad accusare l'Europa di debolezza, non vi è coerenza con l'impostazione da lei indicata e con la Strategia di Lisbona.

BASILE *(Misto)*. Ringrazio il ministro Buttiglione per il suo intervento e desidero dargli atto che in tempi non sospetti, quando la Commissione si chiamava ancora Giunta degli affari europei, ci propose di rivedere gli obiettivi di Lisbona, fornendo anche una documentazione come base per una migliore conoscenza.

Come a Göteborg – l'ha ricordato questa mattina il ministro Matteoli – un anno e tre mesi dopo l'approvazione della Strategia di Lisbona si è deciso di aggiungere una terza dimensione, quella ambientale. Credo sia opportuno affrontare questi argomenti e inserire una quarta dimensione, quella territoriale e regionale onde evitare di vanificare la politica di coe-

sione sociale, che è uno degli obiettivi dell'Europa. Invito a riflettere al riguardo.

Come abbiamo sentito da più parti, sicuramente nel corso di queste settimane sarà presa una decisione per individuare un Mister Lisbona. Che cosa esattamente debba fare non è molto chiaro. Uno dei compiti dovrebbe essere quello di rafforzare il coordinamento e cercare di agire in maniera sinergica. Chiedo al Ministro se su Mister Lisbona può darci qualche chiarimento in più.

Si è inoltre parlato dei rapporti con gli Stati Uniti d'America, più che altro dal punto di vista commerciale. La ratifica della Costituzione europea – che speriamo giunga presto, mentre la piena operatività purtroppo avverrà nel 2009 – potrebbe forse far riflettere e creare preoccupazioni agli Stati Uniti? Bisogna anche pensare agli aspetti istituzionali e al rafforzamento dell'Europa.

Convengo con quanto detto sul Mediterraneo e sui costi di adattamento e dove essi devono essere individuati. Sono d'accordo – lo ricordava il collega Coviello – sul fatto che il metodo di coordinamento aperto non ha funzionato. Ma il Ministro ci ha detto di più, ci ha detto che lui propone di rafforzare il metodo di coordinamento aperto e ha parlato di incentivi e di sanzioni. Questo in effetti potrebbe aiutare, e non poco.

Infine, la ricerca e lo sviluppo sono riconosciuti come chiave dell'economia della conoscenza. Tuttavia, secondo me, si deve fare un passo in avanti e devono essere pienamente inseriti come priorità, al di là della Strategia di Lisbona, nelle politiche dei Governi dei Paesi membri dell'Unione Europea. Bisogna anche migliorare certi strumenti paralleli, come il 7º Programma quadro di ricerca e sviluppo tecnologico che verrà adottato tra breve, il quale però non è sufficiente da solo. In ogni caso, almeno due aspetti dovranno essere rafforzati: innanzi tutto, il collegamento tra ricerca, invenzione e brevetti e – come ha spiegato il collega Coviello – il coinvolgimento dei privati nella ricerca. Purtroppo, infatti, non risulta una partecipazione elevata dei privati nella ricerca.

* BUTTIGLIONE, *ministro per le politiche comunitarie*. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti.

Senatore Coviello, non credo che il Governo precedente sia stato migliore del nostro: credo che il Governo precedente abbia avuto una situazione economica più favorevole. Ottenere un avanzo primario del 5,5 per cento è sicuramente più facile quando l'economia tira su ritmi di sviluppo del 3 per cento. Quando questa, invece, tira su ritmi dello 0 virgola, anche un 2 per cento di avanzo primario mi sembra un buon risultato. Credo che dovremmo avere come pietra di paragone (oggi amiamo dire *benchmark)* Paesi simili al nostro, come la Francia e la Germania. Negli anni in cui questo Governo riusciva a far calare il debito pubblico di oltre 2 punti, il debito pubblico di quei Paesi cresceva di 6-7 punti percentuali, mentre negli anni precedenti la situazione era diversa da noi, ma anche da loro. Credo pertanto che sia corretto difendere la buona politica fatta da questo Governo.

Non è che Tremonti abbia graziato i tedeschi e i francesi per preparare le condizioni per chiedere una grazia per l'Italia, perché l'Italia non ha sforato e credo non lo farà neanche nei prossimi anni. Sarebbe stato davvero stupido, in una fase in cui si annunciava una lieve ripresa, colpire le due economie che insieme fanno il 50 per cento dell'economia europea, provocando anche una riduzione della loro domanda aggregata, che avrebbe danneggiato anche le imprese italiane che in quei Paesi operano. A parte gli spunti polemici, credo che sul resto siamo fondamentalmente d'accordo: c'è bisogno di un coordinamento più forte; bisogna individuare Mister Lisbona e capirne il ruolo. In ogni caso, stiamo rafforzando il coordinamento interno dei fondi comunitari tramite la legge recentemente approvata.

Ringrazio per il riferimento ai TEN, perché esiste anche il pericolo che la scure dei tagli cada sulle reti infrastrutturali transeuropee. A tale proposito, forse sarebbe bene sottolineare che, in ogni caso, i passi avanti fatti in materia di finanziamento transfrontaliero, che portano fino al 50 per cento la possibilità di cofinanziamento europeo per le tratte transfrontaliere, vanno mantenuti. Se sono necessari dei sacrifici, siano fatti su altri progetti, sia per ragioni generali (il passaggio delle frontiere è un elemento fondamentale di coesione europea), sia per il banale motivo che siamo impegnati su tre grandi opere transfrontaliere: la Torino-Lione, il Brennero e – mi auguro presto – la Trieste-Lubiana, una importante priorità per il nostro Paese. Ottenere che queste opere possano essere fatte con la piena partecipazione dell'Unione Europea...

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Il 20 per cento.

BUTTIGLIONE, *ministro per le politiche comunitarie.* Almeno il 20, ma si può arrivare anche al 50 per cento. Mi sembra utile sottolineare tale aspetto.

Circa la domanda relativa al Signor Lisbona, avanzata dal senatore Basile, ritengo si debbano analizzare alcuni aspetti. Se i suoi compiti sono fondamentalmente di coordinamento, è possibile che lo stesso Ministro per le politiche comunitarie, che coordina il Comitato interministeriale per gli affari comunitari europei (CIACE), possa esprimere i risultati di tale lavoro di coordinamento anche in sede europea. Se invece si attribuisse una qualificazione diversa, collegandola, ad esempio, più strettamente al tema della promozione delle attività produttive, sarebbe il Ministro per le attività produttive a svolgere nel modo migliore queste funzioni. Bisogna vedere come anche gli altri Paesi chiariranno tale ruolo.

COVIELLO *(Mar-DL-U)*. Il Governo ha scelto un interlocutore al proprio interno?

BUTTIGLIONE, *ministro per le politiche comunitarie.* Abbiamo scelto di avere un Signor Lisbona, non abbiamo ancora deciso chi debba essere. Stiamo cercando di capire qual è la scelta migliore.

Per quanto concerne gli Stati Uniti, c'è un problema ma crediamo sia nell'interesse degli Stati Uniti avere un'Europa forte; è al contempo interesse dell'Europa avere un buon rapporto con gli Stati Uniti. Mi sembra che l'ultima visita del presidente Bush abbia mostrato che, dopo una fase difficile, questo percorso viene apprezzato da un lato e dall'altro dell'Atlantico.

PRESIDENTE. Senatore Basile, avremo senz'altro modo di parlare con il ministro La Loggia relativamente alla dimensione regionale all'interno della Strategia di Lisbona. Mi permetto solo di richiamare la sua attenzione alla pagina 34 della comunicazione della Commissione al Consiglio europeo di primavera. Le Regioni sono già considerate nell'Agenda di Lisbona; si dice infatti che l'attuazione dell'Agenda di Lisbona e tutti gli aspetti ad essa connessi «dovrebbero essere presi in considerazione dagli Stati membri, in partenariato con Regioni e città». La previsione del partenariato deriva dal fatto che i sistemi dei 25 Stati membri dell'Unione sono diversi e non in tutti sono previste le autonomie regionali. Gli Stati, pertanto, fanno da filtro nei rapporti con le autonomie locali. È un tema che abbiamo affrontato anche a proposito del principio di sussidiarietà, se le Regioni fossero autorizzate a ricorrere direttamente alla Corte di giustizia.

In conclusione, ritengo che nel perseguimento degli obiettivi fissati dall'Agenda di Lisbona vi debba essere un raccordo tra il ministro Buttiglione e tutti gli altri, compreso il ministro La Loggia, per quanto riguarda le politiche regionali, perché ritengo vi sia una dimensione regionale all'interno della Strategia di Lisbona.

Ringrazio il Ministro per la sua continua disponibilità e soprattutto per i chiarimenti che ci ha fornito sulle linee che il nostro Governo intende seguire in merito alla Strategia di Lisbona.

Dichiaro chiusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,45.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 1,44